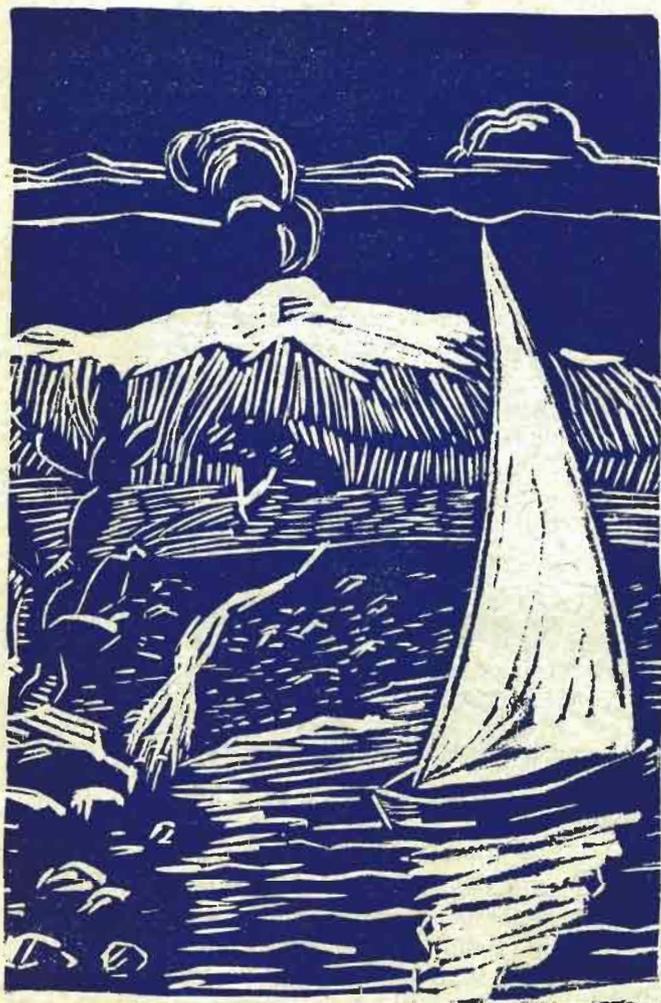


MARENEVE



"Mareneve", Linografia di F. Patanè

SOMMARIO

••• - Premessa

On. G. RUSSO - Valorizziamo la Pineta Ragabo

On. C. MAJORANA - Prospettive turistiche per la zona etnea

S. PENNISI - L'Autore de "I Malavoglia", ebbe in M. Salluzzo il suo più caro amico (con lettere inedite di G. Verga)

G. BARLETTA - Visita allo studio di Salvatore Incorpora

ENZO MAGANUCO - Catalogo critico delle Opere d'arte della zona etnea (Santuario di S. Maria della Vena)

S. CALÌ - Le tradizioni popolari

N. ZUCCARELLO - Giovanni Grasso a Londra interprete di Shakespeare

S. CORRENTI - Antichi canti marinai della riviera etnea

C. MUSUMARRA - Vecchio e nuovo fascino della poesia popolare siciliana

POESIE di: T. Papandrea, S. Di Bartolo, A. Morelli, I. Mazza, S. Calì, G. Formisano, A. Alberti, E. D'Agata, A. Emmi, G. Nicolosi Scandurra, T. Camilleri

LINOGRAFIE di S. Incorpora

L. 60

TURISMO - LETTERE - ARTE - FOLKLORE

MARENEVE

TURISMO - ARTE - LETTERE - FOLKLORE

DIREZIONE: Via Regina Margherita, 2

LINGUAGLOSSA (Catania)

Direttore amministrativo: ROSARIO GRASSO

Direttore responsabile: SANTO CALI

Abbonamenti: Annuo (12 numeri) L. 600

Sostenitore L. 1000; Benemerito: oltre L. 1000

Istituzione nella Pineta di Linguaglossa di un Centro montano di riposo e ristoro per gli operai addetti alle miniere

Decreto Legislativo Presidenziale 12 aprile 1951, N. 11

IL PRESIDENTE DELLA REGIONE SICILIANA

Visto lo Statuto della Regione Siciliana;
Vista la legge regionale 26 gennaio 1949,
n. 4 e successive modifiche;

Viste le leggi regionali 3 gennaio 1951,
n. 1 e 13 marzo 1951, n. 28;

Ritenuta la necessità e l'urgenza di provvedere alla istituzione nella pineta di Linguaglossa, provincia di Catania, di un Centro montano di riposo e ristoro per gli operai addetti alle miniere;

Su proposta dell'Assessore per il lavoro, la previdenza ed assistenza sociale, di concerto con l'Assessore per le finanze;

Viste le deliberazioni della Giunta regionale del 16 gennaio e del 10 aprile 1951;

Su conforme parere della Commissione legislativa dell'Assemblea regionale per il lavoro, previdenza, cooperazione, assistenza sociale, igiene e sanità;

DECRETA

Art. 1.

E' istituito, nella pineta di Linguaglossa, un Centro montano di riposo e ristoro per gli operai addetti alle miniere.

Art. 2.

Il Centro montano di ristoro, che avrà una capacità ricettizia non inferiore alle cento unità, ha lo scopo di offrire, agli operai che saranno ammessi, un periodo di almeno trenta giorni di soggiorno, a spese della Regione.

L'Assessore per il lavoro, la previdenza ed assistenza sociale cura l'ammissione degli operai, su indicazione del medico addetto al servizio sanitario delle miniere, in relazione alle loro particolari condizioni di salute e di bisogno.

Art. 3.

Alla costruzione del Centro di cui al precedente articolo 1 concorre la Regione con la somma di L. 35 milioni e il Comune di Linguaglossa con la fornitura gratuita del legno occorrente.

Art. 4.

Per l'attrezzatura del Centro montano è autorizzata la spesa di L. 5.000.000 sull'esercizio finanziario in corso.

Per il funzionamento, a decorrere dal presente esercizio finanziario, è autorizzata, la spesa di L. 10 milioni annue.

Art. 5.

Agli oneri derivanti dal presente decreto legislativo si fa fronte mediante utilizzazione di parte dell'accantonamento di cui al capitolo n. 278 dello stato di previsione della spesa del bilancio della Regione per l'anno finanziario in corso.

Art. 6.

L'Assessore per le finanze è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le variazioni di bilancio occorrenti per l'attuazione del presente decreto legislativo.

Art. 7.

Il presente decreto legislativo sarà presentato alla Assemblea regionale per la ratifica ai sensi e per gli effetti di cui all'art. 4 della legge regionale 26 gennaio 1949, n. 4 e successive modifiche.

Art. 8.

Il presente decreto legislativo sarà pubblicato nella Gazzetta Ufficiale della Regione Siciliana ed entrerà in vigore lo stesso giorno della sua pubblicazione.

E' fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare come legge della Regione.

Palermo, 12 aprile 1951

RESTIVO

PELLEGRINO

G. LA LOGGIA

Registrato alla Corte dei conti - Ufficio controllo atti del Governo della Regione Siciliana - addì 28 aprile 1951. Registro n. 1, foglio n. 47.

Siamo innamorati della nostra terra. Questa rivista vuole essere un tributo d'amore alle sue bellezze naturali, alla meravigliosa attività creatrice dei suoi geni e del suo popolo. Soddisfatti se riusciremo ad esprimere anche in minima parte la realtà e i sogni, le aspirazioni e le miserie della nostra gente, che dai



mari ai monti lavora tenacemente, soffre e spera in un avvenire migliore, noi ci incammineremo per una strada che ci porterà in alto, nel corpo e nello spirito, una strada che è tutto un programma e ha un nome pieno di fascino: MARENEVE.

Non abbiamo altro da premettere.

Valorizziamo la Pineta Ragabo

dell'On. GIUSEPPE RUSSO
Assessore al Governo regionale siciliano

« MARENEVE » è una nuova voce che sorge per inserirsi nel rinnovato coro della valorizzazione della nostra terra di Sicilia, ricca di storia e di bellezze ancora poco conosciute.

Se sono state valorizzate dagli organi responsabili Regionali celebrate zone e contrade le quali per il passato hanno attratto le tradizionali correnti turistiche, occorre ora potenziare altre zone che pur avendo avuto sempre una intrinseca ed obiettiva ricchezza attrattivo-turistica mal furono sfruttate, quando esse lo furono, e inserirle non solo in un piano regionale, ma in un piano Nazionale.

È venuta l'ora in cui la Pineta Ragabo ha segnato un nuovo migliore destino nel quadro organico e serio del Turismo Siciliano.

La Cassa del Mezzogiorno pare che si decida a volere rendere operanti e spendibili, sia pure con ritardo, le somme che, per la legge istitutiva, furono assegnate anche alla nostra Terra.

L'Assessorato del Turismo insieme a quello dei Lavori Pubblici ha iniziato un programma di interventi massicci a carattere produttivistico; tutto questo non basta. All'impegno concreto degli organi pubblici responsabili deve accompagnarsi l'iniziativa dei sodalizi, degli amministra-

tori periferici, degli « innamorati » della Terra nostra, che, se hanno atteso fino ad oggi forse in romantici o retorici ripensamenti, hanno ora l'obbligo di chiarire meglio i problemi, limitare e approfondire le istanze, proponendo meditate soluzioni agli organi dello Stato e della Regione competenti nel settore edilizio.

A questo compito credo che « MARENEVE » non vorrà sfuggire, anzi attraverso la Sua voce autorevole saranno di volta in volta esaminati, criticati e numerosi e vasti problemi attinenti al massiccio dell'Etna e alla stessa Pineta del Ragabo, che della nostra Montagna è parte integrante.

Dalla flora alla fauna, dalla toponomastica al folklore, dalla silvicoltura alla viabilità turistica, dalla recettività alberghiera alle iniziative sportive e alpinistiche, dalla legislazione sui boschi alla Storia Patria e dalla vulcanologia alla speleologia si aprono dei meravigliosi campi di lavoro, d'indagine e di ricerca viva, spigliata, entusiasta per i collaboratori di « MARENEVE »; ad essi, giovani o maturi, stretti intorno ai coraggiosi suscitatori di tanta iniziativa, va il mio augurio e la mia simpatia, poichè son sicuro che avranno la fede dei Pionieri e dei veri costruttori di una Sicilia nuova.

VENTO NEI PINI

di TOMMASO PAPANDREA

**Fiuma il vento ai pini
rapiti in canto.**

**Slarga un mare d'onda
dove un grido s'esalta
inaspettato
e mi copre d'ignoto
dileguando.**

Pineta di Linguaglossa, 25-3-1950

Con "Vento nei pini" si apre la raccolta di poesie "Nascono foglie" (di prossima pubblicazione), con cui T. Papandrea ha vinto il Premio Nazionale Aegai Pistofa 1951.

PROSPETTIVE TURISTICHE PER LA ZONA ETNEA

(PINETA DI LINGUAGLOSSA)

dell' On. CLAUDIO MAJORANA

L'iniziativa di una pubblicazione che tenda ad illustrare e valorizzare gli aspetti più salienti della nostra straordinaria isola non può non essere approvata da tutti quelli che amano la Sicilia, ma particolare rilievo merita la presente il cui fascinoso titolo ne riguarda appunto una delle maggiori meraviglie naturali.

La caratteristica dell'Etna è infatti quella di essere un unico sistema montuoso, che tuttavia presenta aspetti così variati a chi la percorre, aspetti non solo interessanti per la loro bellezza e ricchezza ma, da un punto di vista turistico, tali da consentire la tranquilla affermazione che il rivelarne la varietà rappresenta di per se stesso l'ottenere la valorizzazione.

La Pineta di Linguaglossa è senza dubbio uno dei luoghi meno conosciuti ma il più mirabile del Massiccio Etneo.

I suoi pini giganteschi estendentisi per oltre duemila ettari sono il chiaro indice che in quella zona si sono verificate e si verificano condizioni climatiche e di terreno tali d'aver favorito l'instaurarsi di una così copiosa e lussureggiante vegetazione. Significa che proprio in quella zona il clima è più costante e favorevole e quindi più adatto anche allo sviluppo turistico rispetto a qualsiasi altra zona dell'Etna. E si spiega per la sua esposizione che la protegge dai venti caldi di ponente e del sud. La neve vi persiste, infatti, mantenendosi di qualità ottima e con spessore elevato da novembre sino a maggio, nell'inverno e nell'estate la frescura non è turbata dalle frequenti mutazioni di vento che rendono talvolta fastidioso il soggiorno su altri versanti.

Ma la sua ubicazione, facilmente accessibile dai prossimi centri turistici e cittadini di grande importanza (Taormina, Messina, Catania), costituisce un altro fondato motivo della convinzione, anzi della certezza del suo avvenire turistico, sia per gli ottimi soggiorni sciistici, sia per la invidiabile villeggiatura estiva che consente.

Noi riteniamo che la valorizzazione dell'Etna debba svolgersi secondo un piano d'azione che, sviluppandosi nel tempo, sotto il concreto impulso delle autorità politiche regionali e nazionali e per l'attiva operosità degli elementi locali, sia realizzabile sicuramente con il progressivo adeguarsi alle reali possibilità turistiche del nostro paese ed in particolare della Sicilia.

Anzitutto è pacifico che bisogna sistemare le viabilità, anche qui senza cedere alla lusinga di suggestive realizzazioni eccessivamente onerose quanto sostanzialmente poco produttive, perché sproporzionate alle condizioni del mercato turistico del momento ed alla frequenza dei possibili visitatori e per ciò stesso economicamente sconsigliabili. Subito dopo occorre provvedere alla creazione di alcuni ben ubicati impianti recettivi che servano da base per lo sviluppo di un completo e definitivo Centro Turistico estivo-invernale di singolare attrattiva, non appena si sarà stabilmente destata l'attenzione e la fiducia dei turisti.

In questo senso e con un tale schematico programma è stata costituita nell'estate del '49 la Soc. « Pineta Ragabo » per l'intervento di alcuni appassionati Siciliani e di qualche elemento settentrionale di provata esperienza in questioni turistiche, per portare gradualmente l'Etna e particolarmente la zona di Linguaglossa a quelle condizioni ricettive che consentano di ritenere definitivamente superata la fase di interesse meramente escursionistico che caratterizza sinora i sentimenti dei suoi visitatori per passare ad un vero e proprio turismo stabile e stabilmente organizzabile ed organizzato.

Così la Società ha realizzato il primo impianto meccanico sull'Etna nel suo unico punto attualmente accessibile per strada e cioè in prossimità della casa Cantoniera sul versante sud. La prima scivola dell'Italia meridionale è infatti colà in esercizio fin dall'inverno '49-'50 ed ha consentito l'acquisizione di una ricca esperienza sulle possibilità turistiche dell'Etna.

In altri termini non si intendono ripetere gli errori che con sistematica monotonia sono stati fatti in occasione di altre, concrete o solo accennate, iniziative peraltro

lodevoli nelle intenzioni, ma che non sono riuscite neanche lontanamente a stabilizzare l'attrattiva turistica.

Vano infatti sembra poter pensare al successo di una zona alberghiera di grande respiro costruita tutta d'insieme, quando tuttora le condizioni recettizie dell'Etna si limitano al troppo isolato « Grande Albergo » e ad alcuni rifugi assai scarsamente attrezzati e per lo più non frequentati. E' chiaro che, a meno di disporre di inesauribili possibilità finanziarie, una eventualità come quella accennata sopra è assolutamente sconsigliabile perchè destinata a priori all'insuccesso o quanto meno allo immobilizzo sconclusionato e improduttivo di ingenti capitali.

La Società prevede quindi di realizzare, appena saranno state sistemate le strade di accesso alla Pineta, la creazione di un Rifugio-Albergo il quale valga ad offrire una conveniente ospitalità a notevoli contingenti di gitanti (ampie sale da ristoro e camerate per pernottamenti brevi in comitiva) e — per un certo numero di clienti — una confortevole e decorosissima possibilità di soggiorno. Ma contemporaneamente l'albergo dovrà essere dotato di impianti complementari (sciovia e seggiovia) i quali ne renderanno assai gradevole e suggestivo il soggiorno, offrendo la possibilità di facili passeggiate e gite turistiche sia d'inverno che d'estate.

Noi siamo convinti che seguendo la strada accennata, entro il breve giro di qualche anno, la Sicilia potrà disporre di un suo vero centro turistico di montagna per il cui sviluppo e per la cui affermazione sarà sufficiente destare la conoscenza e l'interesse dei siciliani che sin'oggi solo in piccolissima parte hanno un'idea della straordinaria bellezza, ad esempio di questo gioiello incastonato nel fianco della massima montagna della Sicilia in posizione facilmente accessibile dalle sue maggiori città (Catania e Messina 60, Palermo 200 chilometri) e contiguo ad un centro turistico di fama mondiale quale Taormina.

Il Governo Regionale ha la possibilità e direi il dovere di sorreggere seriamente una iniziativa del genere alla quale non può mancare, come ho accennato, il successo, solo che lo sforzo da compiere sia proporzionato al fine da raggiungere.

L'Autore de "I MALAVOGLIA"

ebbe in Mariano Salluzzo il suo più caro amico

(con lettere inedite di G. Verga) (*)

Quando G. Verga, rifiutando le pandette, decise fermamente di intraprendere la carriera di scrittore, sentì la necessità di prepararsi a percorrerla con onore, poichè intuiva fra l'altro, che finire « letterato » come don Antonino Abate, suo maestro, poteva significare uccidere ogni aspirazione. Sin dal 1865 tentò quindi d'accostarsi a Firenze che, dal '64 era diventata centro politico letterario d'Italia; solo però nell'89 vi si potè stabilire più o meno definitivamente, fino al '71. Il « gran salto » fu sostenuto allora da uno dei maggiori letterati del tempo, Francesco Dall'Ongharo, il quale gli fu amico senza riserve, tanto che riuscì a procurargli un editore per la « Storia di una capinera », l'opera che diede al bruno e pallido Siciliano il primo sorriso della gloria e della popolarità o, come dice il Cavallaro, « a loro parrucchi e fiori autenti dei giardini mondani ». A Firenze il Verga frequentò salotti e ritrovi letterari, dove tra l'altro conobbe il Prati, l'Aleardi, Vittorio Imbriani; musicisti, pittori e scultori; artisti drammatici quali Tommaso Salvini, il Coltellini, la De Paladini; uomini politici come il Sonnino, che in seguito sarà Presidente dei Ministri; funzionari di Ministeri come Giuseppe Pirrone, l'amico d'ogni giorno, allora Segretario al Ministero degli Esteri; profughi stranieri come il famoso comunista Bakunin, ma più che altro intensificò la sua amicizia con conterranei, suoi amici, quali Luigi Capuana che allora era critico teatrale de « La Nazione », e il Dottore in medicina e scrittore Mariano Salluzzo, garibaldino dei più animosi e medico di Nino Bixio nella spedizione asiatica dell'Erce (1). « Chirurgo — dice di lui il De Roberto — di tutti i duelli politici fiorentini, nominato poi professore di igie-

(*) Le lettere citate nel presente articolo sono in possesso dei nipoti di Mariano Salluzzo, Avvocato I. Salluzzo e Not. G. B. Scidà-Salluzzo, che ringrazio per avermele date in visione.

(1) Sulla spedizione asiatica di Nino Bixio il Salluzzo scrisse una relazione (ancora inedita), che pubblicheremo e illustreremo in uno dei prossimi numeri.

ne all'Istituto femminile di Magistero... Il Salluzzo parlava anche, dalla cattedra, una lingua di sua invenzione, un siciliano italianizzato, un italiano sicilianizzato, il quale non faceva ridere sotto i baffi il suo uditorio, per la semplice ragione che l'uditorio era sprovvisto di baffi ».

Il Salluzzo, nato a Piedimonte Etneo il 16 novembre 1838 era un tipo entusiasta ed un po' strano, pieno di passione patriottica, che gli fece abbandonare la famiglia per seguire Garibaldi che per lui era, oltre che l'idolo dei giovani, « la nobil fiamma che nel cuore ardea »...

Avventuroso, in pieno contrasto col carattere di G. Verga che, non di meno, come osserva la Perroni, « lo aveva più caro degli altri e vinceva con lui la sua naturale ritrosia fino a confidargli le sue.... pene d'amore ».

Il primo contatto, fra il Salluzzo e il Verga, era avvenuto a Catania, quando il grande catanese, ancora ventenne, assieme a Nicolò Niceforo (noto in seguito come narratore di storia aneddotica, col pseudonimo di Emilio De Cerro) aveva fondato il settimanale « Roma degli italiani », il cui programma era ovviamente indicato dal titolo e dal motto: « Volere è Potere ».

Il Verga allora fece sì che nel suo giornale confluissero, come nota il Filizzone, « scritti di quel fervente fuoco giovanile che circolava nei petti degli scrittori catanesi: da Mariano Salluzzo a Luigi Capuana, da Mario Rapisardi a Calcidonio Reina ».

Più che da questi contatti o rapporti redazionali, si può cogliere il vincolo profondo dell'amicizia che legava il Verga a Mariano Salluzzo da alcune lettere inedite inviate dallo scrittore al « carissimo amico », dove il tono bonario, lo stile dimesso e semplice fanno risaltare sfumature amichevoli veramente preziose. Sono lettere intime, familiari, dove variamente discorrendo e di arance e di denaro, di favori chiesti o ricambiati, di croci e di malattie dei parenti, e persino di rimpianto dei tempi della trascorsa giovinezza con l'amara constatazione che con la vecchiaia « la vita si scolora », balzano i caratteri del « signor » Verga, senza i fantasmi dell'arte dominante, e più che altro del Verga « amico » in quei sinceri ringraziamenti

e nei toni augurali e a volte nel modo stesso di porgere i saluti affettuosi. Sono lettere dove quel che conta è la dolce cara parola: amicizia. Eccone una:

Carissimo amico,

Mi affretto a rispondere alla tua di ieri l'altro. Dirai al tuo amico giornalista che sinora, purtroppo, non posso annunciargli nessun lavoro mio di prossima o lontana rappresentazione. Ne ho più d'uno cominciato, più d'uno condotto quasi a termine, ed uno terminato del tutto. Ma sinchè non l'avrò ritetto e ritoccato, e non sia perfettamente contento di ciò che ho fatto, è inutile parlarne. Sono contento che le arance siano arrivate in buono stato e siano piaciute. Spero vederti in Sicilia nel prossimo autunno e ti auguro intanto buone notizie da casa tua. Al tuo amico potrai promettere anche che a suo tempo lo terrò informato per mezzo tuo, e dei primi, se mi deciderò a fare rappresentare qualche cosa di nuovo. Salutami gli amici ed abbiti una cordiale stretta di mano dal tuo aff.mo amico G. Verga ».

Naturalmente non è possibile individuare l'amico del Salluzzo di cui si parla nella lettera, in mezzo a tutta quella profluvie critico-letteraria che sin dalla pubblicazione dei « Malavoglia » (1881) scaturiva intorno alla personalità e all'opera dello scrittore; e tuttavia per noi la lettera ha un'importanza non indifferente: siamo nel '93 e il Verga ha lavori incominciati, più d'uno condotto quasi a termine, uno terminato del tutto. La produzione teatrale dell'autore dei *Malavoglia* sembra essere in pieno rigoglio ma di rappresentazioni è inutile parlarne. Nella recisa semplice affermazione è facile cogliere la dignitosa serietà dell'artista non contento del suo lavoro se prima non sia capace d'infondervi le energie del suo spirito, per ritrovarvisi, beandosi; è facile cogliere tutta la riservatezza del creatore cosciente per cui l'arte non sarà mai puro ed elegantissimo fortuito svago, ma tormento dello spirito.

(Continua) SALVATORE PENNISI

Abbonatevi a "Mareneve,"

ARTISTI NOSTRI

Visita allo studio di Salvatore Incorpora

Mi ci condussero la prima volta nel 1948, per una visita di « benvenuto », in casa di Salvatore Incorpora, il giovane scultore venuto di recente dalla Calabria. Ci accolse cordialmente, ci offrì un buon vermouth e tra una chiacchiera ed un'altra ci parlò, senza accorgersene, di sè. Molte cose ci disse, che a distanza di tre anni avrei tutte dimenticate, se di Salvatore Incorpora non si fosse tornato a parlare, non più come di un nuovo forestiero, ma come d'uno scultore e pittore che « vuole » affermarsi.

Mi decisi a rivisitare il suo studio e, manco a farlo apposta, trovai Incorpora al lavoro; si sorprese del mio inavvertito sopralluogo, ma mi sorrise lo stesso, come sorride a tutti, anche a quelli che non conosce e che lo vanno a trovare.

Questo è mio « Suocero », questo è « Padre Felice », questo è il « Cristo », questa

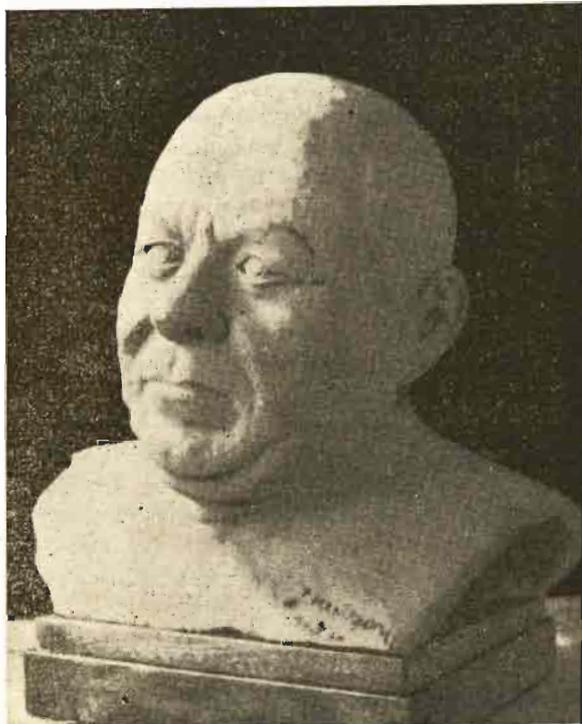
è la « Dormente », questa è la « Portatrice d'acqua », questo è il « Cieco » e via così per una galleria di sculture in argilla, poste l'una accanto all'altra. La prima rassegna fu piuttosto sbrigativa; mi soffermai poco sulle singole opere, perchè desideravo veder tutto d'un colpo. Poi le pitture, quadri in serie della Terra Sicula, inframmezzati qua e là da « macchie » di tipo passionale, come « L'amore », ultimo prodotto ancora non rifinito.

« Vedi — mi disse Incorpora — io lavoro sempre, lavoro per vizio, come mia madre, mio fratello, mio nonno... »; e avrebbe sicuramente continuato chissà fino a quale generazione, se io non lo avessi interrotto con un « oh! » di sorpresa, sbalordito che Salvatore non sia il solo della famiglia che pensi all'Arte, preceduto da una folta quanto illustre schiera.

La madre Gemma Murizzi a Gioiosa Ionica (Calabria) la conoscono tutti; è analfabeta, ma come scrive la « Tribuna », giornale calabro, in un articolo del 1924 « la sua ispirazione attinge direttamente le sue forze dalla Natura »; la Signora Gemma ha colto allora su allori con due medaglie d'oro ad una Mostra di Palermo e all'Internazionale di Firenze, e una di argento di primo grado alla *Mattia Preti* di Reggio Calabria.

Gaudio Incorpora ha già raggiunto la ribalta della notorietà, desioso di ricalcare le orme del nonno Rocco Murizzi (1860), rinomatissimo seguace della « Scuola napoletana ». Anche Salvatore pensa al nonno, ma la sua Arte è vicina, vicinissima a quella della madre, che vive e da Gioiosa conforta il figlio con amorosi incitamenti.

« Salvatore si accorse tardi di essere artista e rivelandosi d'un colpo, si rivelò molto bene »; così un giornale Calabro del 1938; poi, dopo la « Romanina », il primo lavoro che lo mise in luce, faticò sodo fino



S. INCORPORA: « Il suocero »

agli eventi bellici; servì la Patria ma pensò anche all'Arte. Esposse al Museo Nazionale d'Atene, poi in Germania ed in Polonia suscitando vivi consensi.

Terminata la guerra, sposò e venne a Linguaglossa. Ora? Ora continua la sua ascesa, perchè la sua scultura, come del resto la pittura, tende a disincagliarsi dalle strettoie di un crudo ritrattismo che nuoce alla modernità dell'Arte; le sue prime sculture sono infatti « ritratti » minuziosi anche nei particolari, troppo veri ed attaccati al modello, mentre le ultime, quelle in cui egli cerca la penetrazione spirituale più che la somiglianza somatica, sono senza dubbio le più riuscite: modellate con rapidi colpi di pollice, sfuggono il particolare cercando il pathos, il sentimento dominante nella persona ritratta. I tentativi di correggere gli istinti ritrattistici della sua ispirazione Incorpora li ha portati a termine brillantemente nella « Dormente » e nel « Cristo »; nel « Cristo » c'è il dolore non del solito Nazzareno, ma del Martire, come lo vede lui, Incorpora, nella luce della sua ispirazione. Certo che l'Arte del nostro scultore e pittore (anche la pittura segue la stessa evoluzione della scultura) ha da percorrere molto cammino; lo percorrerà con certezza perchè Incorpora, ancora giovane, ha sangue d'artista, buona lena e coraggiosa volontà; alle feste autunnali catanesi del 1949 ottenne il terzo premio, ma dal 1949 al '51 la sua Arte si è mossa ed in meglio. Nella terra di Francesco Messina l'artista calabro troverà l'estro della migliore ispirazione.

A completare la visita riammirai in un angolo dello studio un piccolo, artistico Presepe, lavoro d'artigianato largo 15 centimetri, lungo 30; ci sono 80 pastori da uno a tre centimetri e un giuoco delicato di luci nella grotta e nei paesaggi. Un vero capolavoro, questo Presepe, opera di certosina pazienza sul tipo della « Custodia » dei Padri Cappuccini che il Prof. Maganuco considera la più bella ed artistica esistente in Sicilia.

Avevo finito e volevo andarmene, ma Incorpora, lavorando, impasticciato d'argilla, su una scultura, mi intratteneva parlan-



S. INCORPORA: « Cristo »

CRETA

Creta è Signore questa carne
in Tua forma vissuta
dove amore Ti prese
e prima in sonno
a luce poi,
l'uomo nacque nel Tuo compiacimento.

TOMMASO PAPANDREA

domi del nonno, il nonno Rocco, con calore di acceso affetto. Lo ricorda sempre e lavora; tolsi gli indugi e gli strinsi la mano, sporcò la mia e voleva accompagnarmi fin sull'uscio; glielo impedii per tema che oltre alla mano mi sporcasse anche il vestito, uso com'è a battere affettuosamente la spalla a chi se ne va dopo una lunga visita,

GIROLAMO BARLETTA

IO PENSO CHE È DOLCISSIMA

Il mio paese ha le strade d'oro
 il mio paese ha le campane d'oro
 nel mio paese fioriscono i limoni,
 canta il vento fra gli ulivi nel mio paese
 e le campagne nere sono sempre verdi.

Terra di sconfinati silenzi così vivi
 di solarità perduta alle leggende
 le donne hanno antico splendore nella mia
 [terra.

Io non dirò la pena del suo mare
 che a sereno si lagna
 l'asprezza della montagna
 la tristezza degli abbandoni:
 Io penso che è dolcissima la morte nel mio
 [paese.

TOMMASO PAPANDREA

MIO CUORE

Socchiando gli occhi estraneo
 ai casi della vita...

GUIDO GOZZANO

Noi siamo insieme cresciuti
 come due spighe nel vento,
 o vecchio cuore che narri
 con voce piana il tormento
 della tua povera vita.
 Noi siamo insieme cresciuti
 sul limitare di un sogno
 che ci ha chiamati e perduti
 con la sua voce illusoria
 come una fata morgana.
 Ora, passato l'incanto,
 suona per noi la campana
 e ci ricorda l'amore
 che non trovammo, la vita
 che non vivemmo, la strada,
 che aspetta ancora infinita
 la nostra amara stanchezza.
 Ora spingiamo nel solco
 di questa vana esistenza
 la vita come il bifolco
 spinge l'aratro nel campo.
 O vecchio cuore, noi siamo
 come due spighe nel vento,
 due spighe vuote noi siamo
 che la natura ha tradito,
 che il sole brucia ogni giorno,
 mentre la vita degli altri
 gioiosamente d'intorno
 fiorisce bella. Cadremo
 qui dentro il solco che porta
 le nostre vite incolori,
 la nostra anima morta.

SALVATORE DI BARTOLO

DIETRO LA FINESTRA

Spesso, bambino, dopo un acquazzone
 io dietro la finestra riguardavo
 il lento distillio delle grondaie
 riluccicanti sotto il nuovo sole.

Ora riguardo, dietro la finestra
 degli anni e le memorie, il logorio
 dei miei pensieri, all'urto degli eventi
 e al rapido cangiar delle stagioni.

ANGELO MORELLI

SERA

Nel cielo è venuta la luna
 e gli alberi
 si sono addormentati
 sulle loro ombre.

INNOCENZO MAZZA

PLENILUNIO

A Nalatta

Sotto alla veranda incantata
 di Villa Diodoro
 la luna
 segna una via
 tremula
 d'oro pallido sul mare;
 una via che s'apre
 tra i rami sottili dei mandorli.
 Oh, andare su quella
 via
 senza sentire più
 il peso del corpo
 ebbri della nostra anima
 illuminata
 di fede
 verso una meta felice,
 verso i sogni più belli
 e le gioie più sante
 che il Signore
 dà in premio solo
 alle anime pure...

Taormina, Villa Diodoro, 15 - 8 - '51

SANTO CALI

Hôtel Diodoro
 Taormina

E SEGUI LA TO STRATA

Iu ti vinia dappressu.
 Dopu un pezzu di strata,
 t'avvicinò un sciancatu
 chi ccu vuci malata
 ti dissi: Signurina,
 javi di sta matina
 chi giru strati strati ed ha' chiamatu
 tutti li Santi di lu Paradisu,
 nuddu m'ha datu un sordu, svinturatu,
 sugnu dijunu e offisu!
 Tu ti firmasti e ss'occhi pinzirusi
 si ficiuru cchiù funni e cchiù scurusi.
 E ssa facciuzza stanca
 si fici janca janca.
 Grapisti lu burzinu,
 cci dasti cinqu liri:
 Mischineddu, mischinu,
 cchi vita di sospiri!
 Isasti l'occhi 'n celu
 e sichitasti a fari la to via!
 Dappressu ti vinia
 'n autru puvireddu
 'n autru svinturatu
 ca su non è sciancatu
 na la vita non havi cchiù trisori
 e spizzatu di ntuttu è lu so cori!
 Stu poviru mischinu è comu a cchiddu,
 dumanna la limosina macari,
 ma non cerca dinari,
 cerca sultantu tanticchia d'amuri,
 cerca un sullevu a tutti li duluri,
 cerca un pocu di paci e bonu cchiù!
 Tu lu vidi ca sugnu appressu a tia,
 tu la vidi sta lampa ca s'astuta,
 tu sai li peni di l'armuzza mia,
 canusci lu me focu quant'è ardenti
 e passi 'ndiffirenti
 e ss'occhi pinzirusi
 non si fannu cchiù funni e cchiù scurusi;
 mi duni na guardata,
 comu si fussi di cumpassioni
 e segui la to strata!

GIOVANNI FORMISANO

DIALETTU SICILIANU

Ammenzu di la zagara nasciu,
 lu ventu di tri mari l'annacau,
 Mungibeddu lu focu ci pruju,
 Pruserpina cu amuri l'addattau.
 Meli, gran custureri, lu vistiu
 e a dignità di lingua lu purtau:
 e c'è cu penza ca macari Diu,
 p'essiri cchiù ascutatu, lu parrau!

ANGELO ALBERTI

SDILLIRIU

Stramelichi virtù di l'arma umana
 spizzati, si putiti, stu rancori,
 ca lu vilenu ca mi scinni e acchiana
 mi sbutta ntussicati li palori.
 Si non mi passa sta frevi tirzana
 l'anima prima di lu corpu mori,
 quantu jorna ci su nta na simana
 tanti chiova ci su ntra lu me cori.

Scavu na fossa cu la fantasia
 nta na terra luntana, abbannunata,
 quantu ci curcu la svintura mia,
 quantu ci curcu st'anima malata.
 Vogghiu ca cruci mancu ci ni sia,
 vogghiu la terra povira e spugghjata:
 ca pi cruci ci mettu chidda mia
 e la me pisantizza pri balata.

ENZO D'AGATA

LU SENZU E LA RAGIUNI

Nu jornu di fistinu e d'alligria
 lu Sensu si ncontrau ccu la Ragiuni:
 iddu tuttu lu munnu si gudìa
 e l'autra si ni stava nta na gnuni.

Lu sensu: « Haju lu munnu a manu mia,
 di l'omu sugnu lu veru patruni;
 tra canti, balli e jochi iddu spassia,
 senza sèntiri liggi nè ragiuni ».

« Veru — rispusi la Ragiuni — è veru;
 ma si l'omu a lu sensu s'abbannuna
 perdi l'essenza e mancu vali zeru,

Si nveci 'un voli perdiri furtuna
 a m'ia divi curriri sinceru,
 non sceccu a la pastura, ma pirsuna »

ALFIO EMMI

TERRA

Terra, sugnu cu tia strittu attaccatu,
 di nuddu puntu di pozzu scappari;
 ju ti servu ca servu sugnu natu,
 tu di patruna mi duni a mangiari.

La fauci in pugno, la zappa, l'aratu,
 ti vestu e spogghiu, chistu sacciu fari;
 ciatami comu mamma, e lu to ciatu
 vita mi duna, ca ti l'haju a turnari.

Vergini terra. eterna, manza regni,
 di lu to ventri lu me calpistiu
 lu supputti, lu assisti e mai lu sdegni.

Terra, sangu binignu è lu to fruttu,
 matri, figghia, discipula di Diu,
 t'amu, t'aduru, tu pri mia si tuttu.

GIUSEPPE NICOLOSI SCANDURRA

CATALOGO CRITICO DELLE OPERE D'ARTE DELLA ZONA ETNEA

Schede redatte da Enzo Maganuco

SANTUARIO DI S. MARIA DELLA VENA (PIEDIMONTE ETNEO)

I. - *S. Maria della Vena*. — Dipinto a tempera su tavolato cedro del Libano raffigurante la Vergine col Divin Figlio.

I volti, anneriti, hanno grande espressione, specie per il taglio dell'arco sopraciliare che allarga stranamente a dismisura il bagliore dell'occhio della Vergine. Il naso affilato, il taglio labiale sicuro ed ieratico, lo sguardo immoto del Gesuino mostra nell'artista la mancata ricerca del rilievo e del valore plastico per una realizzazione spirituale di forme convenzionali e irrazionali (altare maggiore 169x67 1/2).

Lo stato attuale è buono: la tavola è gelosamente custodita. Nel passato una mano profana volle ammodernarne le pieghe delle vesti che perdettero la loro rigidità ieratica e il tono mistico per opera del colore profanatore.

I volti sono intatti perchè il restauro non si estese sino ad essi. L'alone di filigrana è una aggiunta del periodo di rifacimento.

Lo stato attuale della interessantissima tavola ci lascia perplessi circa il collocamento nel tempo. Mentre la tradizione ci riporta all'ottavo secolo non esitiamo a trarre, dall'esame obiettivo, la deduzione che si tratta di opera di maestro bizantino del secolo XII.

II. - *S. Maria della Vena*. — Statua in legno raffigurante la Madonna del *Fuoco* (lava). E' delicatissima opera di scultura lignea, che d'un balzo ci porta accanto alle statue degne di ogni lode che quel Gennaro Franzese, napoletano, sul finire del '700 scolpì nella Sicilia Orientale popolandole parecchie chiese del catanese (Acì Catena) di forme che pur appartenendo ad un'arte di plasticatori più che di scultori, sono talora nobili per complesso somatico e per freschezza armoniosa di smalti colorati (Alt. 167).

E' opera del secolo XVIII nonostante l'iscrizione dello zoccolo che la riporti all'800; assai probabilmente la didascalia allude al rifacimento dello zoccolo o al restauro o alla donazione.

ENZO MAGANUCO

LE TRADIZIONI POPOLARI

siamo ancora in tempo a salvarle

Michele Barbi, nel presentare il suo libro di Studi e proposte sulla « *Poesia popolare italiana* », conclude la sua saggia prefazione rivolgendolo un appello ai giovani che si dedicano o sono per dedicarsi allo studio delle tradizioni popolari: « Mi rivolgo ora ai giovani, dice il Barbi, presso i quali è più facile trovare quell'entusiasmo che occorre per le cose ardue e i puri ideali... Ad essi vada la mia parola di fede a confortarli in quest'opera doverosa di compiere per ogni parte d'Italia la raccolta dei suoi canti popolari prima che l'oblio li ricopra del tutto, onde sia poi possibile ricostruire con più sicuro fondamento di fatti la storia di questa parte dell'arte nostra e dell'anima nazionale ».

I tempi nuovi stanno per travolgere gli ultimi resti di una tradizione più volte secolare; il cinema penetra sempre più tra le masse e dai grandi centri passa ai piccoli centri, ai villaggi, alle borgate, spazzando via tradizioni cattive e insieme buone, farse popolari e rappresentazioni sacre che pure per millenni si sono svolte dinanzi agli occhi dei volghi, ad allietare il loro animo o a commuovere i loro cuori, e la radio va sostituendo all'aria mesta e appassionata dei vecchi strambotti tutta una serie di canzonette moderne, dalle meno cattive alle più scipite ed insulse.

Il progresso e la civiltà degli uomini sono giunti ormai ad una svolta decisiva della loro storia e un uomo nuovo, con le sue incertezze e i suoi dubbi e i suoi turbamenti, sta per sorgere dalla torbida atmosfera di un passato recente fatto di stragi e di vendette, di ideali informi e travisati, di formule realizzate a prezzo delle più tremende disillusioni tra bagliori di incendi e visioni apocalittiche di scoppi atomici.

Per il nostro caso, oggi come oggi, sarebbe veramente opportuno raccogliere, per quanto è ancora possibile, dalla tradizione orale, e da ciò che è conforto e documento della tradizione orale, tutto, senza nulla escludere.

« Siamo ancora in tempo, prosegue il

Barbi citato, a salvare gran parte del tesoro dell'antica poesia italiana, se provvediamo subito e con mezzi adeguati: fra qualche decina d'anni non rimarrà che il rimpianto d'esserci mossi troppo tardi».

Senonchè, a nostro avviso, l'appello del Barbi, limitato soltanto alla raccolta dei documenti di poesia popolare, dovrebbe essere esteso ad un complesso di tradizioni molto più vasto; alla raccolta di un materiale vario e complesso insieme, che ci possa illuminare sull'essenza di feste sacre e profane, di leggende, di superstizioni, di usi e costumi appartenenti ad un mondo che è prossimo a disgregarsi in tutte le sue membra, magari per ricomporsi sulla base di nuove formule e nuovi ritrovati.

Finoggi molto si è detto e fatto per la raccolta e lo studio del canto lirico monostrofico d'amore; meno, molto meno, per esempio, per la poesia popolare religiosa, che pure da un punto di vista demopsicologico, non è meno importante degli strambotti amorosi; chè le varie facies dell'anima popolare dovrebbero essere studiate nella loro particolarità e nel loro insieme, analiticamente e sinteticamente, tenendo presente che la parte è in funzione del tutto e il tutto della parte.

Rigore poi di metodi scientifici e serietà di intenti dovrebbero indurci a quest'opera che è anche di carità di patria.

Per quello che ci interessa più da vicino, è la vecchia e gloriosa Sicilia che perde la sua millenaria fisionomia per una somma di avvenimenti che dovrebbero essere ben considerati e vagliati.

Già verso la fine del secolo scorso, il Capuana, tenendo una conferenza a Bologna sui « *Canti popolari e la novellistica contemporanea della Sicilia* », esprimeva con un senso d'accorato disappunto la tristezza provata al suo ritorno in Sicilia dopo appena pochi anni di assenza dall'Isola, tristezza che proveniva « dalla grande e profonda trasformazione che era effetto degli anni e del lavoro della civiltà ».

E spiegava le cause che l'avevano condotto a fare quelle amare constatazioni: « La sparizione d'un'impronta particolare dai caratteri e dai sentimenti... L'opera livellatrice dei tempi che ha distrutto e scan-

cellato e non ha ancora creato niente da sostituire; che ha spazzato via ogni cosa: il cattivo e il buono; la superstizione e la fede; l'eccesso e l'abuso della forza e la forza stessa insieme; la tradizione e la particolarità originale, il costume e il sentimento ». E poi oltre: « Rimpiango il contadino siciliano d'una volta che aveva scatti di selvaggia oppressione, ma irriflessivi, ma quando proprio non ne poteva più; e che era buono, ossequioso, paziente e parco lavoratore, superstizioso parecchio ma nello stesso tempo religioso davvero... E non so rassegnarmi a vederlo diventato ciarliero, pappagallescamente libero pensatore, incendiario e assassino per riflessione, dopo che gli hanno predicato: — Quelle terre altrui ti appartengono, invadile, spartiscile; quelle ricchezze sono tue, depredale pure — e gli sono rimasti soltanto l'avidità, l'odio, la brutalità; schiavo che ha mutato padrone e non se ne accorge ».

Altri tempi ed altre condizioni, è vero. Pure da quelle parole emana non so qual senso di attualità, che ce le rende qualcosa di più che un semplice documento storico. Il contadino siciliano d'oggi non è più quello di cinquant'anni fa: è più cosciente e più responsabile delle proprie azioni, dei propri doveri e dei propri diritti. Le nuove idee sociali si diffondono sempre più largamente e profondamente nelle masse; e certe esplosioni, certe esuberanze, certe deviazioni di questo dopoguerra hanno avuto e seguitano ad avere un carattere esclusivamente episodico; e gli episodi saranno riassorbiti da quell'eterno fluire che è lo svolgimento della nostra storia, e la storia di oggi, anche se presuppone quella di ieri, non sarà più quella di ieri.

Se confusione e inquietudine regnano ancora nel mondo e in Italia e in Sicilia a causa delle tristi attuali contingenze, che la voce degli uomini di buona volontà sproni la massa a rientrare, e se vi è rientrata, a incamminarsi sulla via della vera libertà e della giustizia eterna.

In questo lavoro di ricostruzione spirituale non ultima risuoni la voce di chi ricorda ai figli le sane tradizioni dei padri.

Non un ritorno al passato, per rimanervi inerti e sfaccati, ma un processo di retro-

spezione perchè quanto di buono hanno fatto i nostri vecchi non vada perduto e sia anzi di incitamento per la costruzione di un avvenire migliore.

Che il morso al lobo dell'orecchio e il relativo duello diventino simbolo di cavalleria a disdoro delle coltellate quali avvengono in tutte le taverne, in tutte le risse di tutte le città di questo mondo; che il mantto nero che dall'alto della testa scendeva ampio attorno al corpo e dava alla donna siciliana grazia e dignità riservata diventi il simbolo della schietta e pudica femminilità isolana; che i riti religiosi che accompagnavano la fatica dei lavori campestri, diventino il simbolo della santità del lavoro umano.

Anche per questo l'opera dell'ulteriore raccolta e dello studio delle nostre tradizioni popolari non ci sembra cosa inutile e vana.

SANTO CALI'



SICILIA

*'N Sicilia in ogni petra c'è un misteru
e in ogni filu d'erba c'è un tisoru,
e lu suli sbampanti missaggeru
si l'appittura cu li raggi d'oru.*

*Ammira sti biddizzi lu straneru
— paci a li sensi e all'anima ristoru —
e si ci ferma comu prigioneru
e dici: Restu cca nsina ca moru.*

*Di la cruna di Diu si' lu domanti,
di l'anima di Diu si' lu prisenti
e paradisu di tutti l'amanti.*

*D'accussi', ti cantarunu li genti...
pusata a mari, 'nfacci a lu livanti,
un giornu ca Diu Patri era cuntenti.*

TOTO' CAMILLERI

GIOVANNI GRASSO A LONDRA INTERPRETE DI SHAKESPEARE

Fra le civetterie di grande attore imputiamo a Grasso la pretesa di voler interpretare Shakespeare. Punto di pudore e fors'anche di spavento, aveva dato l'Otello a Palermo, in una famosa serata, a porte chiuse, per la nobiltà snobistica della capitale siciliana.

Grasso, pur non scavando in profondità nel linguaggio scespiriano, era istessamente magnifico nella gelosia, era un vero moro di Venezia, fanciullone dall'eterno sorriso innocente, ingenuo, fortemente impulsivo. La sua interpretazione raggiungeva il colmo della bravura all'ultimo atto, quando, dopo aver ammazzato la vile Desdemona, si ammazzava caprioleggiando per i diversi gradini di una scaletta. Vedere tonfiare quel gran corpo stroncato dalla morte in mezzo al palcoscenico, ove capitombolava da vero acrobata esperto, era un godimento per il pubblico ammirato ed in sollucchero.

La notizia giunse a Londra, ed i più grandi tragici inglesi, coloro che avevano speso tutta la vita per studiare Otello ed Amleto, al fine di interpretarli con serietà di vedute d'arte, invitano Grasso, nientemeno! per sentirlo nell'Otello.

Ma si voleva solo lui, si chiedeva solamente lui. A Londra avrebbe trovata un'attrice atta a fargli da Desdemona, un attore atto a fargli da Jago, e così via per tutti gli altri personaggi della tragedia. Grasso, da intelligente, capì che l'impresa era rischiosa. S'impose e pretese che i suoi collaboratori fossero gli stessi compagni della sua compagine, coloro che ogni sera lo collaboravano e con i quali era fuso, intonato, affiatato.

Pensate a quei poveri attori, di cui il più sciente era Angelo Campagna... Ma gli altri! è meglio cambiar pagina, per carità di patria...

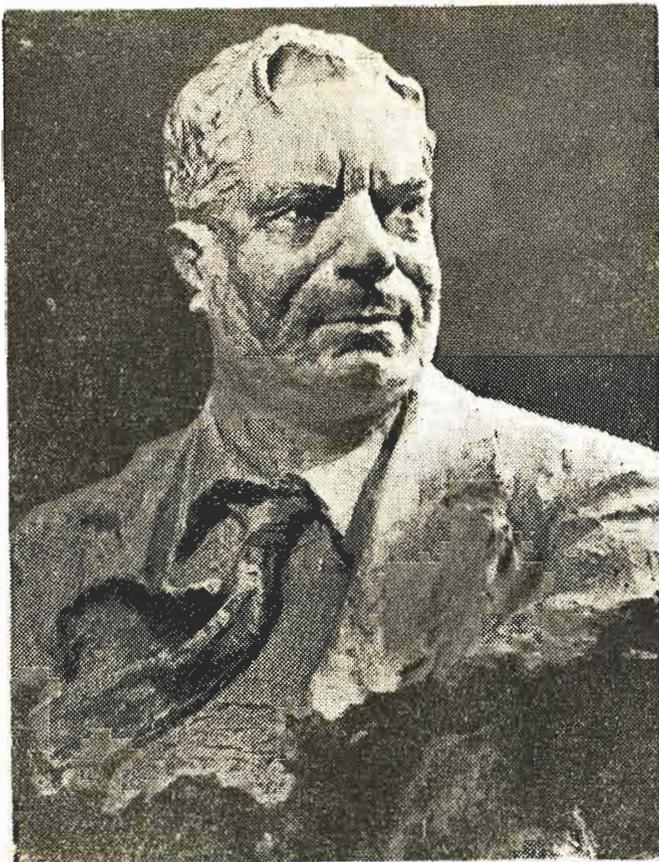
Una volta a Londra, furono ricevuti con molti ossequi, ma anche con molta curiosità, e diverse riserve, specie quando videro presentarsi quegli attori così in male arnese vestiti. Alla recita Grasso si tuffò nell'interpretazione a capo fitto, tuonò, cannoneggiò, folgorò, fu geloso fino allo spasimo più cocente, pianse le sue lacrime di bambino come lui solo ha saputo piangere sul palcoscenico, fu l'uomo roso dal dubbio della gelosia, che fustiga, corrode e distrugge: cadde nel trabocchetto preparatogli dal satanico Jago nella maniera più ingenua, raggiunse le vette della drammaticità più assoluta nel momento dell'« uxoricidio » della fedifraga Desdemona e poi della fine inflitta a se stesso.

Gli algidi inglesi, pur non capendo niente della parlata di Grasso (per fortuna), a vederlo caprio-

leggiare da una scaletta, artatamente collocata dal sapiente macchinista, e poi a sentirlo tonfare con gran rotolo sul bel mezzo del palcoscenico, scattarono all'impiedi, sgomenti e terrorizzati. La loro paura salì al colmo, proprio al punto culminante del dramma, quando videro uscirgli dalla bocca, contorta per l'estremo rantolo, del vero ed autentico sangue, perdio!

Niente di male, niente paura, cari amici. Grasso, come tutti i grandi artisti del resto, è sempre presente a se stesso e non si è veramente ammazzato, trucidato con una ben affilata arma, tanto meno il solerte «trovarobe» ha sbagliato. Un macchinista di teatro, il balbuziente Carmelo Boccadifuoco, che durante la scena dell'uxoricidio è stato nascosto sotto il letto ove Desdemona dorme i sonni p'acidi dell'innocenza, approfittando del girovoltarsi di Grasso sul corpo della vittima, invasato dall'azione, gli ha fatto bere, a scappa e fuggi, una tazzina di sangue di bue che ora, gorgogliando copioso, fa il suo immane effetto teatrale, non garantisco di quanto buon gusto.

Gli inglesi, anche i celebri interpreti inglesi del teatro scespriano, ammirarono in Grasso il vero Otello, ingenuo, primitivo, fanciullo, geloso nella maniera più bambina, dalla faccia eloquentissima. La morte, il rantolo, il coma, il trapasso, tutto li fece passare all'entusiasmo più schietto ed essi scattarono in un applauso interminabile che ancora rintrona nelle orecchie di Grasso e compagni. Il più celebre interprete scespriano del tempo, l'attore Laurence Sidney Irving gli regalò il suo vestito d'Otello, dicendogli, in uno slancio lirico degno del tempo: «Tolgo dal mio repertorio Otello, perchè in Europa, nel mondo, di Otello non ci sei che tu» — Ora, detto vestito,



GIOVANNI GRASSO
Scultore: S. GIORDANO
(dell'Archivio del Corriere di Catania)

carico di gloria, penzola in una bacheca in casa dei figli di Grasso.

Povero grande Giovanni! Quando rievocava quella recita i suoi grandissimi occhi si inumidivano di lacrime. Anche noi presenti, alla rievocazione che ne faceva Grasso, ci sentivamo tremare il cuore, in comunanza di lotte, per arrivare alla conquista della consacrazione definitiva nell'olimpio degli attori, tutt'altro che azzurro...

NINO ZUCCARELLO

Antichi canti marinareschi della riviera etnea

Una vecchia oleografia, datata del 1867, e che ho visto riprodotta in un suggestivo quadro del valente pittore ripostese Nino Rametta, rappresenta, in una folta selva di antenne e di pennoni, la spiaggia di Riposto, la quale, sia per la sua posizione geografica che per le antiche tradizioni, può ben considerarsi lo sbocco naturale dello hinterland etneo: anzi il nome di Riposto, dal punto di vista del commercio, vinicolo e delle attività marittime in genere, si può dire che sintetizzi e riassuma le tradizioni e le aspirazioni marinare della riviera etnea.

A conferto di quanto sopra ho affermato, basti ricordare l'importanza che assume Riposto, con il suo porto, nella narrazione che il Verga fa dell'umile epopea dei Malavoglia: verso Riposto si avvia Bastianazzo col carico dei lupini e col suo destino di morte, a Riposto vuole andare 'Ntoni per imbarcarsi, da Riposto vengono i due marinai forestieri con quei meravigliosi fazzoletti multicolori, che tanto colpo fanno sulle ragazze di Trezza.

E non è fama usurpata: allora la navigazione a vela conosceva la sua epoca d'oro, e il dia-

letto etneo risuonava nei lidi più lontani, e la maineria ripostese si affermava brillantemente, anche per merito di quella fucina di navigatori che fu — ed è ritornato ad essere, dopo una più che ventennale parentesi — il suo glorioso Istituto Nautico, fondato il 12 febbraio 1820 come « Scuola Nautica per capitani di cabotaggio e d'altura » sotto la direzione del capitano ripostese Federico Coco.

Già nel 1819 la marinaria ripostese raggiungeva il numero notevole di ben cento velieri, tra grossi e piccoli (la stazza media si aggirava sulle 80 tonnellate, ma non pochi bastimenti superavano le cento tonnellate, fino ad arrivare ad un massimo di 130-150); ed è del 1836 il primo progetto per un porto commerciale, dovuto all'armatore ripostese De Mejo. L'attenzione del governo borbonico si concentrò su Riposto, anche perchè la terribile tempesta dei giorni 8 e 9 febbraio 1821 distrusse completamente i lavori portuali che il senato di Acireale aveva effettuato, a partire dal 1670, e con notevolissimo dispendio, nella piccola insenatura di Santa Maria la Scala (e pare che sia nato allora il famoso motto: « Addiu, marina d'Acì! Acqua 'nt'o vinu! »); onde a poco a poco gli armatori acesi trasferirono i loro navigli nella più sicura rada di Riposto.

Ho detto « rada », e non porto, di Riposto, per il semplice motivo che allora non esisteva a Riposto nessuna attrezzatura portuale (i lavori di costruzione del molo furono iniziati solo nel 1906). Allora, per procedere alle operazioni di stivaggio, i bastimenti venivano tirati in secco sulla spiaggia, con una cerimonia tutta speciale (« *a tirata di bastimenti* »), che oggi vive solo nel ricordo *accorato dei nostri* più vecchi lupi di mare, e nelle piacevoli rievocazioni della Riposto di una volta, cui i nostri nonni si abbandonano quando novellano del loro buon tempo antico.

Sebbene fosse uno spettacolo di piuttosto ordinaria amministrazione, pure la « *tirata* » dei bastimenti attirava notevole folla alla marina. Ed in effetti essa doveva costituire uno spettacolo abbastanza suggestivo e interessante; si trattava non di una semplice operazione meccanica, ma di un rito marinaro, inframmezzato da canti, grida, motteggi; poichè l'anima canora del nostro popolo accompagnava con incitamenti e con canti speciali le varie fasi della « *tirata* ».

Chi dirigeva, era generalmente il nostromo dello stesso bastimento che doveva essere tratto a secco; ma, per le navi più grosse, veniva chiamata una troupe specializzata in questo genere di lavori, capitanata da un « *capu rais* »).

La troupe era composta di uomini e di ragazzi. Gli uomini, generalmente una trentina, erano addetti all'argano sul cui rocchetto si avvolgeva faticosamente la grossa gomema legata alla prua del bastimento; oppure erano « *falangara* », cioè addetti ai giganteschi rulli di

legno — ci volevano due uomini per smuovere una « *falanga* » — su cui si spalmava il sego per fare scivolare meglio la nave. I ragazzi (una diecina) erano adibiti a lavori più leggeri: o spalmatori di sego (« *sivara* »), o pulitori dei rulli, armati di scope e perciò detti « *scupara* ». I ragazzi non erano pagati, ma si rifacevano rubando il sego scopato e rivendendolo a prezzi d'occasione.

L'operazione era inverosimilmente abbastanza rischiosa ed impegnativa: la rottura di un cavo, o lo sbandamento della nave, potevano causare guai seri — ma fortunatamente le cronache non parlano di infortuni troppo gravi. Bisogna concludere che le maestranze erano effettivamente all'altezza del loro compito.

La prima fase delle operazioni era quella di « *ammuriddari* » — e questo verbo non esiste più nella lingua viva del popolo — cioè di porre la nave sui rulli. Il capo rais chiamava al lavoro i suoi uomini

(I falangara! I sivara! I scupara!

Siva 'i falanghi!)

(Tutti al proprio posto!

Da' il sego ai rulli!)

e ordinava l'inizio delle operazioni

(Ammuriddamu, picciotti!)

Poichè egli era anche il capo coro, dava la voce ai cantori, con una frase speciale, cantilenata alla maniera araba, che faceva incominciare a girare l'argano

(A leva leva!)

Il coro rispondeva subito, con una ripresa iniziale della parola d'ordine, che veniva poi ripetuta parecchie volte durante lo svolgimento delle operazioni, e con espressioni caratteristiche, di cui in gran parte ci sfugge il significato etimologico

(Leva, leva! Sàgliela, sàgliela!

O pilio', o pilio', ca n'abbattiu!

O pilio', o pilio', ca n'ammuntau!

O le le!)

(Suvvia, suvvia! Tirala, tirala!

Forza su, che non è sbandata!

Forza su, che è montata!

Trallala!)

Lo sforzo doveva essere notevole, poichè il capo rais doveva spesso incitare i suoi uomini con un

(Sagliela voce!)

(Forza con la voce!)

Quando la nave era arrivata a mezza via, e la gomema si era già attorcigliata lungo il rocchetto (« *u miolu* ») dell'argano, il capo ordinava ai suoi di riprendere fiato con un provvidenziale

(Abbozza!)

(Ferma l'argano!)

e poi, quando la troupe si era abbastanza riposata, tornava ad incitare i « *picciotti* »

(Metti in forza, n'autra vota, e vira!

Vira, ch'arrancan!

Vira, vira, ch'arrancan!)

(Gira l'argano, un'altra volta, e tira!)

Tira, che è salita!

Tira, tira, che ormai è salita»

Quando la nave riprendeva il suo cammino, il capo rais intonava esultante

(A leva leva, ca si 'nn'acchiana!)

(Forza su, chè sta salendo!)

e il coro echeggiava

(A le le, ca n'ammuntau!

Sàgliela, sàgliela!)

(Trallala, ormai è salita!

Tirala, tirala!)

e se c'era qualche sbucciafatiche, che non si impegnava come i compagni a girare i listelli dell'argano, subito il frizzo motteggiatore lo colpiva

(A tia, malu voi, sàgliela, sàgliela!

Sciàcchela, sciàcchela, la sciacchitana!)

(O te, bue poltrone, tirala, tirala!

cacciala, cacciala la poltroneria!)

E infine l'immane fatica aveva termine; e l'allegro peana, intonato dal capo rais, e ripreso non solo dalle maestranze che avevano tirato a secco la nave, ma anche dagli spettatori che avevano assistito trepidanti all'emozionante spettacolo, esprimeva tutta la gioia per la riuscita dell'operazione

(Sciaura va', sciaura va', ca n'abbattiu!)

(Evviva, evviva, non è sbandata!)

e tutta la comitiva andava a celebrare l'avvenimento in una delle caratteristiche bettole ('a putia), con la tradizionale « mangiata » a base di stoccofisso e di generoso vino etneo.

I bastimenti, una volta caricati, venivano rimessi in mare, con un'operazione semplice e priva di attrazioni, del tutto differente da quella della « tirata »; e andavano anche in terre lontane. In questo caso, le navigazioni erano chiamate di « malafora » (non è vero che questa denominazione fa pensare a paurose tempeste in mari lontani?) o, più prosaicamente, di « longu-e-tira », cioè di lungo corso. Naturalmente i marinai di « malafora » guardavano dall'alto in basso i loro colleghi del piccolo cabotaggio, e sfoggiavano maglioni e fasce alla vita di una tale vistosità che certo dovevano fare schiattare d'invidia quei poveracci delle piccole navi, che arrivavano al massimo a Napoli — e ci volevano mesi! — e non portavano a casa che un po' di canapa ('a marbedda) da far filare alle loro donne, e qualche stoccofisso, dopo esser vissuti pittorescamente a bordo, sotto le speciali tende dette « cagnara ».

A Riposto si ricordano ancora i nomi delle navi più belle o più notevoli, cui i nostri marinai appiccicavano nomignoli affettuosi o canzonatorii. Così, la « Sara », poichè era tozza, fu soprannominata « l'asino senza coda » (« 'u sceccu senza cuda »), e l'« Ercole », « il bruttone » (« 'u papiragianni »), mentre l'« Iniziativa », per la snellezza delle forme, fu chiamata « la colombella » (« 'a palummedda »).

Ma la fine del secolo scorso, col trionfo de-

finitivo della navigazione a vapore, e colle mutate esigenze commerciali, che preferirono le navi cisterna ai bastimenti dalle stive piene di botti odorose, vide la scomparsa della marineria velica ripostese. La spiaggia si vuotò gradatamente della sua flotta multicolore, e il vento impetuoso del progresso si portò via per sempre le canzoni, che i vecchi naviganti ripostesi avevano fatto echeggiare per tanti lidi, nelle loro argonautiche peregrinazioni.

SANTI CORRENTI

VECCHIO E NUOVO FASCINO DELLA POESIA POPOLARE SICILIANA.

La Musa teocritea aleggia un po' dovunque nella poesia popolare siciliana. Narra Simeta, nella « Fattura » di Teocrito:

E come il tapso pallente ingialliva il mio volto, dal capo mi spiovevano tutti i capelli, più nulla non ero che pelle e ossa...

Tra le numerose corrispondenze che si potrebbero citare, scegliamo queste, della raccolta di canti popolari del Leopardi: Cilia (1):

*Purpi nun ci nè ciù, già mi guardati,
Chisti su l'ossa, già li viritti,
Li nerva cu l'ossa su già arrivati
e sunnu junti all'estremi firiti...*

*Scanciu comu la nivi a pocu a pocu
Aju ridutti l'ossa sulamenti...*

Teocrito fa dire a Delli:

*E da te certo venuto sarei...
Con qualche amico fidato...*

E il canto popolare siciliano:

*Sugnu vinutu cca e ci fu' mannatu
di n' amicu firatu...*

Quando le sole proprie forze non bastano a superare gli ostacoli si può ricorrere agli amici: l'amicizia è sacra, l'amico è fidato e non può tradire.

L'amante sogna, ed il primo dei suoi sogni è quello di potere dormire vicino all'amata in una notte senza fine:

Curti li jorna e luonghi li nuttati.

Anche il Petrarca aveva cantato:

Sol una notte e mai non fosse l'alba (XXII, 33),

(1) Tutti i versi siciliani, citati senz'altra indicazione, sono tratti dalla raccolta *Leopardi Cilia*. Cir. C. Musumarra, « La prima raccolta di canti popolari siciliani, Canti di Comiso raccolti da G. Leopardi Cilia », Catania, Biblioteca della Facoltà di Lettere, 1948.

e un anonimo del secolo XV (citato dal D'Ancona nel suo studio su *La poesia popolare italiana*):

*Et le soleil fust couché
et le jour n'adjournast jà,
et je vous tensisse, belle,
nue a nu entre mes bras!*

La donna amata dal poeta è la più bella, la più buona, la più cortese di tutte le donne del mondo, e in nessun luogo se ne può trovare l'eguale.

Già Cielo d'Alcamo aveva dichiarato:

*Ciercat' ajo Calabria, Toscana e Lombardia,
Puglia, Costantinopoli, Gienoa, Pisa, Soria,
Lamangna e Babilonia, tuta Barberia
Donna non trovai tanto cortese,*

e il poeta popolare siciliano continua anche oggi a cantare:

*Hagghiu firriatu tuttu lu Livanti,
tutta l'Africa, Spagna e Barbaria...
Nonaju truvatu nudda comu tia (Avolio).*

Il pensiero vola, e col pensiero vorrebbe volare anche il corpo.

L'innamorato vorrebbe diventare un uccello, vorrebbe costruire un nido fatto di fili d'oro.

Oh, Dia! fussi acieddu vulantinu...

In Toscana si canta, « *Piacesse al Ciel ventassi un rondinino — avessi l'ale e potessi volare* » (Tigri), ma già il poeta provenzale Bernard de Ventadorn aveva espresso la stessa immagine:

*Ai Deus ar sembles ironda
que voles per l'aire
que vengues du noit prionda
lai al sen repaire!*

Talvolta, però, altro che andare, è persino difficile spedire una lettera: la lettera porterà i segreti d'un cuore in pena, dovrà essere letta di nascosto e serbata gelosamente. « *Ma guarda che persona non ti miri* » aveva detto il Cavalcanti, e il cantore siciliano ripete, « *e dicci ca ti leggi arritirata* ». L'innamorato non può avere pace:

*Mi rumpisti lu cori ccu na lanza...
Tutta la notti mi susu e m'assettu...
Scunci la carni mia pinzannu a vui...
Amanti mia, pir tia muriri mi sentu...*

La metrica non è sempre rigorosamente rispettata, ma questo non ha importanza perchè il verso è sempre snello, lucente, solenne come una colonna dorica.

Che dire poi della bellezza della donna? La lode diventa ammirazione profonda e devota, è sublimazione, estasi d'amore; essa si riferisce alle bellezze fisiche e a quelle morali, è servitù d'amore nel senso più squisitamente stilnovistico.

Faccinza di ngalofiru incarnatu,

ecco il garofano che si fa carne, gli occhi sono « *ufficiali* » cioè giudici d'amore, le labbra sono di « *curaddu finu* », « *lu pit-tuzzu* » è « *palumminu* ». La donna è « *nzuccarata* », è come il passerotto di Lesbia, « *mellitius* ».

Ella sembra « *n' ancila di lu celu* », la « *ficinu li Santi* », la « *criau l'eternu Diu* », ha « *quanti biddizzi ca avi lu sulì* » e nei capelli ha « *quattru petri diamanti, dui pri trizza* » (ma oggi le trecce son quasi dovunque scomparse), è tutta uno splendore:

*Nun siti sulì e facili li rai
non siti luna e stralucili vui...*

Insomma è opera d'Amore, e come Amore l'abbia creata ce lo spiega Antonio Veneziano, il noto secentista siciliano:

*Di propria manu st'opra pinsi Amuri
per farisi adorari iddu per Diu;
macinau la biddizza per culuri,
la Grazia per pinzeddu ci sirviu...*

Oggi gli studi di poesia popolare sono in grande moda, si moltiplicano e progrediscono con ritmo sempre crescente. Ma, purtroppo, col progredire degli studi la poesia popolare decade, e le raccolte dei canti popolari diventano sempre più simili a pezzi da museo. Il popolo va perdendo l'amore e il gusto del canto, della poesia genuina e spontanea, per acquistare un altro gusto che a noi sembra, almeno per ora, barbaro e antipoetico, cioè il gusto di un ritmo senza melodia. Del resto all'aratro, alla vanga, al piccone, va sostituendosi la macchina con i suoi freddi e aridi rintocchi, alimentati da un carburante che, esaurendosi, spezza inevitabilmente il suono. Ma nelle campagne si canta ancora, e vi si canta col cuore: fermiamoci ad ascoltare questo canto, se vogliamo godere un momento di riposo e di serenità.

CARMELO MUSUMARRA

VISITATE LA PINETA
DI LINGUAGLOSSA

NOTIZIARIO

Si è chiuso a Linguaglossa il cantiere - scuola che ha avuto la durata di tre mesi e ha dato lavoro a 100 disoccupati.

Si sono condotti lavori di riattamento sulla variante che porta al Bosco Ragabo.

Invero il cantiere ha dato ottimi risultati e si spera che si dia sollecita attuazione all'altro cantiere già preventivato ed i cui fondi sono stati già stanziati.

Durante i mesi estivi moltissimi i turisti che si sono portati sulla Pineta Ragabo, usufruendo dei servizi domenicali di autobus: naturalmente i visitatori hanno avuto tutti parole di ammirazione per il paradisiaco incanto del bosco. Vengono e torneranno.

Ultimati i lavori per il secondo tronco della strada Mareneve, si augura che al più presto le Autorità competenti appaltino i lavori per il completamento del magnifico stradale.

Nel giugno scorso è stata posta la prima pietra per il costruendo « Villaggio dei minatori »; intervenuti alla manifestazione, oltre alle Autorità Comunali, gli Onn. Attilio Castrogiovanni e Pellegrino.

A quando l'inizio dei lavori?

Lavori di riattamento si sono condotti al Rifugio Conti nel cuore della Pineta Ragabo. Altri ne urgono per dare al modesto locale una più comoda attrezzatura.

Pubblicheremo nel prossimo numero il calendario delle gare sciistiche che saranno organizzate dallo Sci Cai Valliggianni Linguaglossa nella prossima stagione.

NOVITÀ LIBRARIE

« PIETÀ PER I VIVI » di Enrico Falqui
L. 300
« EDIZIONI CAMENE » - CATANIA

Nel primi di dicembre uscirà l'atteso ed interessante volume sulla cronistoria del teatro siciliano " MUSCO VISTO DAL SUO PRIMO ATTOR GIOVANE ", del garbato e simpatico scrittore Nino Zuccarello, ex attore dialettale.

Fra notazioni ed escavazioni critico-estetiche vi sono inserite molte avventure e disavventure, mattane, topiche, bisbocce di Grasso e soprattutto di Musco.

« EDIZIONI CAMENE » - CATANIA

ALBO D'ORO

Prof. Santo Call	L.	20.000
Prof. Alfio Emmi	"	5.000
Prof. Rosario Grasso	"	5.000
N. N.	"	5.000
N. N.	"	15.000

LIBRI RICEVUTI

- E. SCUDERI: *Verga*, Ediz. Camene, Catania, 1950.
G. FORMISANO: *Vecchi cicatrici*, Ediz. Camene, Catania, 1951.
R. FAURONI: *Linguaglossa* (poesie), Arti Graf. Falsetti. Roma, 1949.
T. CAMILLERI: *Antologia del sonetto siciliano*, Ed. Reina, Catania, 1948.
A. CORSARO: *Il Figlio dell' Uomo*, Ediz. Camene, Catania, 1951.

A cominciare dal prossimo numero inizieremo la recensione dei libri ricevuti.

Collegio S. Tommaso D' Aquino

PP. DOMENICANI
LINGUAGLOSSA
(CATANIA)

SCUOLA MEDIA E GINNASIO PARIFICATI

Sorge, in magnifica posizione, tra la stupenda visione dell'Etna e del mare.

L'elegante architettura in stile settecento siciliano con ampia terrazza, la modernissima attrezzatura termica ed elettrica, le spaziose palestre, i grandi saloni e le ariose aule assieme a una rigorosa disciplina scolastica e fine educazione ne fanno uno dei più rinomati Istituti d'Italia.

POETI SICILIANI, prossimamente un grande concorso per una poesia dialettale.

Abbonati sostenitori: Prof. Calogero Santoro; Giosuè Gangemi; Zappalà Alfredo; Prof. Manio Castellino.

SANTO CALÌ — Direttore responsabile

D. DI BERNARDO — Revisore

ARTI GRAFICHE " EDIZIONI CAMENE ", CATANIA - Via F. Crispi, 94

Reg. dal Tribunale di Catania al N. 113 il 23 - 8 - 1954